

5) La crisi del sistema giolittiano e dello Stato liberale

La tattica di Giolitti nei confronti delle opposizioni tradizionali aveva avuto successo: si erano approfondite le divisioni all'interno del Partito Socialista Italiano, mentre i cattolici erano stati inglobati nel "sistema". Ma l'indebolimento del P.S.I. si stava rivelando, e ancor più si sarebbe rivelato nel decennio successivo, in tutta la sua pericolosità, mentre tutto l'edificio giolittiano presentava gravi crepe e lo stesso Stato liberale entrava in crisi.

La crisi del sistema giolittiano

Alla vigilia della prima guerra mondiale erano venuti meno i presupposti del successo di Giolitti, che era attaccato da più parti:

- 1) I **liberisti** (l'economista Einaudi, lo storico Salvemini, il direttore del «Corriere della Sera», L. Albertini) e i **meridionalisti** (Sturzo, Nitti, Fortunato e ancora Salvemini) criticavano il protezionismo economico (nel 1904 sorse anche una "Lega antiprotezionista"), la corruzione politica e il clientelismo nel Sud. Salvemini definì Giolitti "ministro della malavita";
- 2) sia i **nazionalisti**, sia i **socialisti rivoluzionari**, o meglio quella parte dei **socialisti che sempre più era influenzata da Mussolini**, presero campo: la guerra di Libia aveva radicalizzato la lotta politica. Erano schierati su opposti fronti — estrema destra ed estrema sinistra, celebratori i primi della guerra di Libia, denigratori i secondi della stessa, di cui attribuivano la responsabilità a Giolitti — ma accomunati dal disprezzo per i sistemi parlamentari;
- 3) dopo la legge sul suffragio universale, (1912) alcuni settori della **destra liberale** fecero causa comune coi **nazionalisti**, per una politica più autoritaria all'interno e più aggressiva sul piano internazionale: una miscela esplosiva, che avrebbe pesato sulla decisione dell'intervento nella prima guerra mondiale;
- 4) il **patto Gentiloni** (1913) aveva scontentato sia i democratici cristiani, che temevano una posizione subalterna delle forze cattoliche progressiste rispetto al moderatismo liberale, sia i liberali di sinistra, che criticavano le alleanze clerico-moderate, tacciandole di oscurantismo. In conclusione a Giolitti veniva a mancare oltre all'appoggio dei socialisti riformisti, messi in minoranza, quello della maggioranza liberale;
- 5) le **elezioni del novembre 1913** portarono le masse a partecipare alla vita politica: ma le masse sfuggivano al controllo del clientelismo giolittiano;
- 6) lo **sviluppo economico**, dopo la crisi superata a fatica nel 1907, registrò un rallentamento anche dal 1913: di qui una recrudescenza delle agitazioni sociali.

Nel marzo 1914 Giolitti si dimise, nonostante l'appoggio dei cattolici: aveva contribuito, pur con tutti i limiti di cui si è detto, al progresso economico e sociale del proletariato, allo sviluppo industriale, all'interpretazione del liberalismo in senso più democratico.

La "settimana rossa" e la crisi dello Stato liberale

A Giolitti successe il liberal-conservatore **Salandra** (1914-1916), mentre la tensione sociale si aggravava. Nel giugno 1914 a causa dell'uccisione di tre operai durante un comizio antimilitarista, violenti moti sociali scoppiarono in **Romagna** e nelle **Marche**. Fu la "settimana rossa" (7-13 giugno), diretta da **Mussolini**, dal socialista **Nenni** e dall'anarchico **Malatesta**. Per la repressione furono impiegati centomila uomini; — un mese dopo scoppiava la prima guerra mondiale. Erano deflagrate così le contraddizioni latenti del sistema liberale italiano, «tendente da una parte ad uscire dall'isolamento proprio del vecchio Stato elitario del Risorgimento, ma insieme preoccupato di controllare e infrenare il movimento dei lavoratori».